

Si può educare alla creatività?

L'importanza del fattore creativo nei processi formativi

di Gilberto Scaramuzzo



Gilberto Scaramuzzo

Cos'è educare e cos'è creatività? A volte le domande *più semplici* se affrontate con serietà consentono di intravedere scenari insospettabili. Se riportiamo *educare* al suo significato più pieno e essenziale, possiamo dirlo come: *allevare, nutrire, far crescere* (quello che per i

Greci antichi era *paideuo*).

Questa prima precisazione comporta già, se relata al titolo, il riconoscimento della creatività come *qualcosa* che preesiste all'azione educativa. Pensare la creatività, infatti, come *qualcosa* che possa (o non possa) essere allevato, nutrito e fatto crescere implica il riconoscere la creatività stessa non come un *qualcosa* che vada immesso in un soggetto che ne è privo e forse bisognoso; ma, bensì, come *qualcosa* che ha una sua propria vita prima dell'intervento educativo e che dobbiamo valutare se (e eventualmente come) debba essere alimentato per consentirne uno sviluppo pieno.

L'atto creativo sembra dunque richiedere un movimento radicale: essere quello che si deve esprimere; e il compimento intenzionale di questo atto

Si può dire in modo semplice, essenziale, cos'è questo *qualcosa* che forse necessita (ma forse no) di un nutrimento e a cui diamo il nome di creatività? Io credo si possa dirlo in modo estremamente semplice, e per cimentarmi prenderei a esaminare brevemente un atto che è facile riconoscere come creativo.

Si tratta di un atto eccellente dell'agire umano e, seppure sotto il termine creatività possono essere ricondotti atti assai meno eccellenti di questo, ritengo che indagare in questo *luogo* ci possa consentire di disvelare al meglio il senso da dare a "creatività": l'atto dell'artista che fa la sua opera (non importa se una poesia, una danza, una scultura...).

Per farlo chiederò immediatamente aiuto a chi ha avuto la ventura di abitare questo *luogo*.

Dante nel *Convivio* (tr. IV, par. X) ci svela in maniera essenziale come l'artista procede per produrre la sua opera:

Poi chi pinga figura, se non può esser lei non la può porre.
la può porre.

Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura,
se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura esser dee.

L'artista dunque, secondando Dante, produce la sua opera facendo, primamente e intenzionalmente, se stesso come dovrà poi essere l'opera che egli crea. Chi crea offre, in qualche modo, sé per un *farsi come*; e il risultato dell'atto creativo è *qualcosa* (non importa se quadro, scultura, poesia...) a immagine e somiglianza di questo *farsi*.

L'atto creativo sembra dunque richiedere un movimento radicale: *essere quello che si deve esprimere*; e il compimento intenzionale di questo atto.

Sulla volontarietà dell'atto creativo e sul carattere di questo *farsi*, che deve prodursi intimamente nel soggetto, scrive una nota densa e ispirata Luigi Pirandello:



«Poi chi pinga figura, se non può esser lei non la può porre. /
Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, / se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura esser dee»
Dante Alighieri, *Convivio* (tr. IV, par. X)

Io non posso negare il cane come oggetto, anche ammettendo che esso esiste in me solamente in quanto io ne ho conoscenza; oggetto rimarrà sempre, se non più fisico, spirituale, oggetto ch'io contemplo in me, ma che non creo: non posso crearlo perché io non lo ho voluto ed esso medesimo ancora non si vuole in me [...]. Quando diventerà creazione? quand'io cesserò di contemplarlo quale un oggetto in me, quando esso comincerà a volersi in me, qual'io per se stesso lo voglio.

Credo che se anche basassimo la nostra riflessione soltanto su questi due brevi passaggi noi pedagogisti avremmo ricevuto delle indicazioni essenziali per prospettare una strada non scontata per l'educazione alla creatività; e forse, a ben guardare, per qualcosa di ancor più vasto.

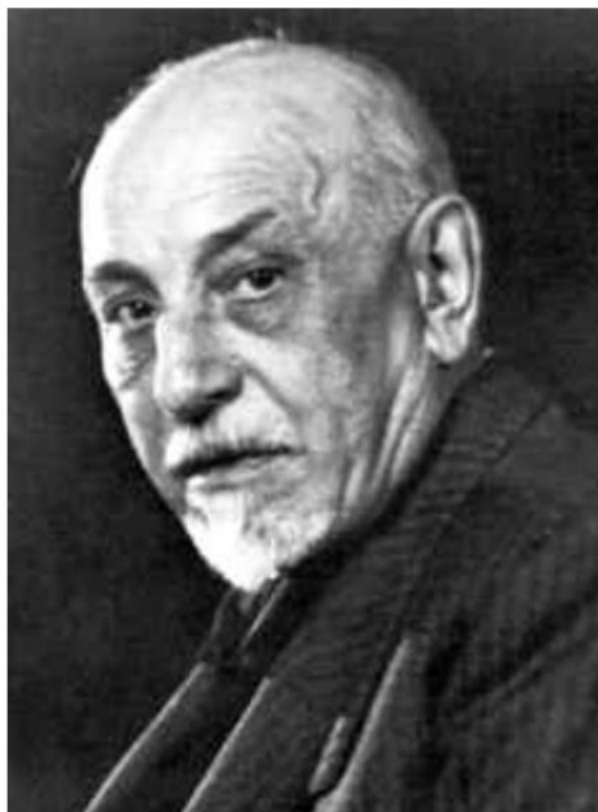
Da queste indicazioni esperte potremmo, infatti, immediatamente ricavare che *educare alla creatività* potrebbe semplicemente consistere nell'alimentare la capacità di *essere* quel che si vuole (deve?) esprimere, e di esprimere quel che si è; di *farsi* così vasti da consentire all'altro di volersi in noi quale noi per se stesso lo vogliamo.

Una convivenza di adulti che abbiano guadagnato, in forza di una azione educativa qualificata, un'eccellenza in queste capacità ci lascia immaginare un mondo in cui ciascuno *fa sé a immagine e somiglianza* di quello che dice, e in cui ciascuno si fa capace di dire quello che egli è; e, inoltre, un mondo in cui ciascuno vuole in sé l'altro come l'altro per se stesso si vuole: una convivenza che offre sicure prospettive alla felicità umana, una convivenza affatto diversa da quella in cui viviamo ora.

Educare seriamente alla creatività, potrebbe davvero produrre simili risultati per la convivenza umana?

Una convivenza di adulti che abbiano guadagnato, in forza di una azione educativa qualificata, un'eccellenza nelle proprie capacità creative ci lascia immaginare un mondo in cui ciascuno fa sé a immagine e somiglianza di quello che dice, e in cui ciascuno si fa capace di dire quello che egli è, un mondo in cui ciascuno vuole in sé l'altro come l'altro per se stesso si vuole: una convivenza del tutto diversa da quella in cui viviamo ora e che offre sicure prospettive alla felicità umana

Possiamo ora tener fede alle righe con cui abbiamo principiato e dedicarci al verificare se nel soggetto umano preesista all'azione educativa: una capacità di essere quel che si esprime e di esprimere quel che si è; una capacità di consentire all'altro di volersi in noi quale noi per se stesso lo vogliamo.



« [...] Quando diventerà creazione? quand'io cesserò di contemplarlo quale un oggetto in me, quando esso comincerà a volersi in me, qual'io per se stesso lo voglio» Luigi Pirandello, *Per le ragioni estetiche della parola*

Queste capacità potrebbero infatti appartenere soltanto all'artista, e quindi rendere radicalmente vana ogni azione educativa rivolta a soggetti ontologicamente non in possesso di queste capacità. Soltanto appurata un'evidenza relativamente a queste capacità ci si potrà infatti interrogare *se* questa necessità di essere alimentata, e, finalmente, accennare al come farlo.

Troppo spesso l'azione educativa è costruita per ostacolare la creatività umana e con essa una convivenza fondata sull'empatia e sull'ascolto profondo dei bisogni dell'altro

Questi movimenti, che ci sono stati mostrati da Dante e Pirandello quali *verità* del creare, li possiamo facilmente riconoscere in qualunque cucciolo dell'uomo ovunque nel mondo questi si trovi a nascere e a crescere. Essi sono chiaramente apprezzabili in quel gioco che tutti abbiamo fatto da bambini, e che possiamo ritrovare osservando la ludicità spontanea del bambino.

Li ritroviamo, infatti, ben evidenti in quel giocare, che assume le forme più diverse, in cui il bambino, chiamando in causa tutte le fibre del proprio essere, *fa come se* fosse la mamma, l'insegnante, un animale, oppure un elemento della natura (per esempio il vento, o anche le onde del mare), o anche un personaggio fantastico o, addirittura, fantasticato.



La mimo Vittoria Albini mentre interpreta le parole di una poesia, Libreria Arion, Roma

Non è difficile verificare, ma anche soltanto ricordare, quanto in quel gioco ci sia una stretta corrispondenza fra quel che il bambino esprime e quel che questi in quel momento è, fin nelle fibre più intime del proprio essere; e come in quel giocare a essere l'altro da noi, questo altro si voglia in noi e quasi ci costringa a volerlo in noi con quelle caratteristiche che appartengono ad esso e che noi ci ritroviamo a volere per noi.

Per rendere evidente quanto affermato è sufficiente porsi seriamente la domanda: quanto un bambino che giochi a fare come se fosse (per esempio) un uccello è padrone di decidere i suoi movimenti; e quanto invece i suoi movimenti sono decisi dalle caratteristiche proprie dell'uccello, che quasi impone al bambino una certa qualità di movimento?

Non è questa la sede per entrare in profondità in questo dinamismo, ma non è difficile riscontrare come l'altro che si sta esprimendo *voglia*, in qualche modo, il movimento voluto dal soggetto.

I dinamismi che Dante e Pirandello ci hanno mostrato come propri dell'atto creativo sono dunque natu-

ralmente presenti nel soggetto umano, e in vivace attività prima dell'entrata del bambino nel percorso educativo che lo porterà a essere adulto nell'Occidente del mondo (percorso che inizia intorno ai cinque-sei anni).

Non è difficile notare, però, come tanta azione educativa sia costruita proprio per avversare questi dinamismi. E lo sia al punto che non mi sembra esagerato affermare che essa sia proprio costruita per ostacolare la creatività umana e con essa una convivenza fondata sull'empatia e sull'ascolto profondo dei bisogni dell'altro.

Azzardo dunque, finalmente, la risposta alla domanda che è posta nel titolo. Questa suona come un sì, forte e chiaro. Sì può educare alla creatività. Anzi si deve. Per raggiungere la padronanza dell'intenzionalità dell'atto che fa adulto il movimento spontaneo del bambino. Ma quest'azione educativa richiede serietà e impegno, e il coraggio di *volere* alimentare la natura umana per donare pienezza a quell'esprimere che genera, in tutti e in ciascuno, la più intima felicità.